





37. 5.36

7780

Palat. XLVI 119

VIAGGIO

DI

PIO NONO

A GAETA

—

581/129

RELAZIONE
DEL VIAGGIO
DI PIO IX. P. M.
A GAETA



FIRENZE
COI TIPI DELLA GALILEIANA

1851

ALLA VIRTUOSISSIMA E NOBILISSIMA SIGNORA

LA SIGNORA CONTESSA DI CLARE

NELL' ISOLA DI WIGHT.

Mia buona ed amata Amica.

Quando mi proposi di scrivere il racconto del mio viaggio da Roma a Gaeta, fatto in compagnia del Sommo Pontefice Pio IX, io non ebbi in animo altro pensiero se non se di fare cosa gradita a Voi, affezionatissima amica mia; perciocchè, oltre all'amicizia che da tanti anni ne stringe, e per la quale non dubito che di buon grado sentirete ragionare da me delle cose che mi riguardano; dopo la felice vostra conversione all'antica fede de' vostri maggiori, anche l'amor grande che portate a quella rendemi certa che non giudichereste ozioso lo spendere alcuna ora in leggere, in cotesto ameno luogo, ove una chiesa già erigeste, e i giovanetti e gli uomini del contado alla Cattolica Religione allerate, e in altre somiglianti

laudabilissime opere di pietà e di fede vi esercitate; non vi parrà, dico, ozioso il leggere delle pene provate a questi dì dal più magnanimo Pontefice, quella parte, la quale pochi altri alcerto videro siccome io vidi, nè potrebbero farne così intera fede. E quella, benchè piccola, sendo tuttavia la più rilerante e maggiore delle amarezze sopportate dal Pontefice, perciocchè la partenza di Lui da' suoi Stati comprende, avendola io con tutte le particolarità che accaddero narrata, ho voluto ancora porre a stampa, per soddisfare alla curiosità di altri leggitori, i quali esser possano bramosi d'intendere di quel viaggio infino i piccoli e più minuti casi. Tuttavia, s'egli accaderà che, non avendo io la buona pratica e la facilità

dello scrivere, le mie parole e a Voi e ad altri riescano di noja, e a me ne torni biasimo, perchè insufficiente mi stimino nel dire ; io scusandomi a quelli, che non per vanità di animo, ma per amor vostro soprattutto lo scrissi, spero di riportare almeno dalla vostra amicizia grazia e indulgenza, se non del mio lavoro, certo di quell'affezione per la quale ho preso a fare questa narrazione.

Amatemi come vi ama la vostra

Di Roma, 15 Dicembre 1851

Affezionatissima Amica

TERESA GIRAUD SPAUR.

Tutto era andato, non dirò per certo dirittamente e bene, dentro di Roma, infino a quando il Conte Pellegrino Rossi, ministro del Papa, fu inumanamente ucciso; ma almeno copertamente, ora con prieghi, ora con clamori, insingendo mai sempre rispetto e amore e gratitudine al Sovrano Pontefice Pio IX, erasi ogni di fatta maggiore violenza sul ben disposto animo di Lui. Ma da quel giorno in poi (e fu il dì 15 Novembre 1848, che a piè della scala del palazzo della Cancelleria, dove il Parlamento era, quell'infelice uomo cadde trafitto per colpo di pugnale), rotto ogni freno, levato ogni colore, si diedero sfacciatamente a consumare la già da un pezzo cominciata ribellione. E molti

furono veduti di quelli che insino al giorno innanzi,
correndo le vie, aveano cantato

Benedetta la santa Bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò,

e il dì poi seguente, fatti già micidiali e aspersi del
sangue di un Ministro, voltare le armi e gli ordi-
gni da guerra contro quello stesso Vicario di Dio
che gli avea richiamati dall'esilio, e restituiti alla
patria, e colmati di beneficj e di favori.

Capo di cotesta sciagurata gente erasi fatto
Carlo Bonaparte, la di cui famiglia da tutte le altre
terre sbandita, solo in Roma aveva dalla pietà e
magnanimità dei Papi avuto non pur ricetto e pro-
tezione, ma onori eziandio e il titolo di Principi di
Canino. Costui io vidi coi proprj miei occhi, il gior-
no 16, passare e ripassare sotto le mie finestre, che
obliquamente riescono sopra la piazza di Venezia,
con un fucile in braccio, seguito da quattro o cinque
popolani fattisi di lui satelliti.

Poco prima che ciò avvenisse, una gran calca di
guardia nazionale, e militi e giornalieri, ai quali
dicesi che il Principe di Canino aveva per quel dì
raddoppiata la mercede, erano passati di presso alla

mia casa, levando gran grida, fra cui quello di *viva la repubblica*, che non fu da altri passanti ripetuto; ed uno di costoro, che era carabiniere, portava, fra le altre banderuole di varj colori, il gonfalone bianco con i nomi scritti di quelli che erano dalla turba designati per Ministri.

Avviavansi in questa forma al palazzo Quirinale, dove il Conte Spaur mio marito trasse dietro di loro a vedere che fosse stato per accadere: e poco stante, di là mi mandò a significare che non stessi in pena se egli tardasse a ritornare a casa, dovendo trattenersi presso la persona del Pontefice.

Discorreva io meco pensando che mai potesse ritenere il Conte appo il Sovrano; quando ad un tratto fui riscossa da cupe e ripetute grida *all'arme, all'arme*; e fattami alla finestra, vidi un'infinità di gente scendere, com'onda, dal Quirinale, accozzandosi gli uni gli altri, gridando all'armi, per avventarsi, come essi dicevano, contro agl'*infami Svizzeri*, i quali in numero di poco più che settanta avevano onoratamente colle armi contradetto loro l'entrata in Palazzo. Che cuore allora pensate voi si facesse il mio nel non vedere nè udire altro che un pigliar armi, un gridar morte a'*croati di*

Palazzo, un correre da forsennati da quella banda? Che rizzar di capelli credete voi che fosse l'aver fitta nella mente mia dal di innanzi l'idea del pugnale sanguinoso, che tutta mi avea di orrore e di tremore ripiena? Oh come ben voleva io correre a rimettere in mano del mio marito un'arme, onde difendere sè e l'infelice Sovrano! E già, disperatamente afferrate due pistole, volava all'effetto, quando m'incontrai in uno, che vedendomi sì alterata e fuori di me, tanto seppe, con prieghi e consigli e persuasioni, e fare e dire, che mi ritenne da quella forse imprudente intrapresa, lasciandomi tuttavia col mio figliuolo in quelle angosce ed afflizioni che mai non ebbi provato le maggiori.

Venne alfine a racconsolarci un poco, verso le ore dieci della sera, un biglietto scritto da Palazzo dal Ministro di Russia M. de Butenieff a sua moglie, e sottoscritto da quanti aveano famiglia, col quale accertavasi essere ivi tutti salvi e in buon essere. Un' ora dopo, ritiratosi il mio marito a casa, mi raccontò, tutto pieno d'orrore, come era stato cinto d'armati il Palazzo del Papa, e rivolto contro la maggior porta il cannone: come egli stesso avea veduto arrivare le palle dei fucili fin dentro la ca-

mera del contristato Pontefice: e in qual maniera fosse stato colpito e morto Monsig. Palma: levata al Papa la guardia de' fedeli Svizzeri, e messa in luogo di quelli la milizia detta civica: come, con arroganza e forza richiesto, e proclamato a suon d'archibusate quello strano ministero di Galletti, Sterbini, Muzzarelli, Campello e Mamiani: e come, in fine, per tutte coteste enormezze in quel giorno consumate, aveva il Sovrano Pontefice indirizzata protesta ai Ministri stranieri presso la persona di Lui adunati.

Mentre tali cose da una parte avvenivano, diverse erano le opinioni, e i varj ed oziosi parlari che si facevano per tutta Roma: e chi diceva, si comporrebbe il Papa eziandio coi repubblicani, e li soffrirebbe: e chi, non che soffrirli, ma Egli esser l'autore di cotali scandali, come se il primo ribelle Egli fosse, e volesse il crescere dei suoi, l'abbassamento della Chiesa, l'eresia nella Religione, le civili discordie dentro, la guerra fuora. Ma chi avesse potuto mai speculare addentro l'animo di lui, oh come lo avrebbe veduto amaramente piangere, e cercar forza e consiglio a Dio in tanta avversità di circostanze! Iddio, che sordo non poteva restare ai

prieghi del suo Vicario, fece che una lettera gli giungesse, il dì 21 Novembre, scritta dal Vescovo di Valenza, che così gli parlava :

SANTISSIMO PADRE.

« Durante le peregrinazioni, nel tempo dell'esilio in Francia, e soprattutto a Valenza, dove è morto il gran Papa Pio VI, portava questi la Santissima Eucaristia sospesa al suo petto, o sopra quello dei prelati domestici che erano nella sua carrozza. Da questo Augusto Sacramento egli traeva luce a'suoi portamenti, forza nelle sue sofferenze, conforto nei timori, aspettando di trovarvi il viatico nel suo passaggio all' eternità.

« Io sono possessore, in maniera certa ed autentica, della piccola pisside, o vasetto, che serviva ad uso cotanto pietoso, commovente e memorando. Io oso farne presente a Vostra Santità. Erede del nome, del seggio, delle virtù, del coraggio e quasi ancora delle tribolazioni del gran Pio VI; Voi riporterete forse ancora qualche pregio in questa tenue sì ma importante reliquia, la quale spero non abbia più a servire al medesimo uso. Pure, a chi è

dato di scoprire gli occulti disegni di Dio, nelle prove a cui è posta la Santità Vostra dalla Provvidenza?... Io prego per quella con amore e con fede.

« Io lascio la pisside nella medesima borsetta che la ricopriva, e che serviva a Pio VI: essa è tuttavia quale era quando portavala sospesa al petto quell'immortale Pontefice.

« Io conservo gratissima memoria ed una profonda riconoscenza della bontà dimostratami da Vostra Santità al tempo del mio viaggio a Roma l'anno scorso. Degnatevi, Padre Santo, aggiungermi ancora la vostra benedizione Apostolica, che io imploro prostrato ai Vostri piedi ».

Valeuza, li 15 Ottobre 1848

PIETRO VESCOVO DI VALENZA.

Il Santo Padre, poi ch'ebbe ricevuto codesta lettera, quasi in luogo di miracolo tenendola, e come certo indizio della Provvidenza di quello che a si fatta stagione si richiedeva, deliberò incontanente di partirsi da'suoi Stati. Or egli è da sapere, che mio marito già parecchie volte avea profferto al Santo

Padre ogni opera ed ogni servizio, e come Ministro di una potenza Cattolica la quale gliene avea fatto espresso comando, e come persona strettamente devota al capo della Cattolica Chiesa, massime nelle presenti tribolazioni. E il Padre Santo, benignamente accettando le profferte di lui, fecegli pel Signor Cardinale Antonelli, il giorno 22, significare, come, a salvamento dell'Apostolica Sede, e non per paura della sua persona, che pel bene di quella avrebbe senza riserbo esposta a questi e a maggiori pericoli, avendo deliberato partirsi di Roma, di buon grado accetterebbe in tal suprema difficoltà l'appoggio di lui, come d'uomo di provata fede, amore e devozione.

Egli è vero che, fra noi medesimi parlando, dopo il giorno 16, e della necessità che il Papa andasse lungi di Roma, e del come e del quando, mio marito sorridendo aveami detto: - Chi sa che noi non abbiamo da adoperarci per tale oggetto? - Ma io, non badando allora a quelle sue parole, siccome dette conversando e come semplice espressione di un suo desiderio, udendo ora da lui fuori d'ogni mia opinione sì gran novella, restai un pezzo siccome smemorata. Poscia riavutami alquanto da quel mio

sbalordimento, fui tentata un tratto di levar mio marito da sì alta e dubbia impresa. Pure, stando egli saldo, e a me compartendo grazia Iddio, mi posi all'opera di apprestare il tutto alla partenza, ordinata per la posdomane; recando per iscusà a quanti nell'aria del mio volto e negli atti vedeano i più certi segni dei mille tumultuanti affetti onde il mio animo era compreso, che, dovendo noi viaggiare a Napoli per trattare di certo affare tra le due Corti, il provvedere alle bisogne domestiche, l'affidar la casa alla povera Rosa, nostra antica guardaroba, che avea in me posto amor di madre ed era da me molto riamata, e la natural tenerezza, in fine, e la sollecita cura che io dovea sentire nel lasciare, ancorchè per poco, il padre mio e i miei fratelli dentro di Roma in tempo sì nemico, eran tutte cagioni da non pur commovermi, ma da turbarmi in certa maniera le operazioni dell'animo non solo, ma fin quelle della vita fisica; chè in effetto, dal dì 22 io non avea sentito mai più necessità nè di cibo nè di riposo.

Ogni cosa era, dunque, già in ordine ed apprestata per la partenza alle ore sei avanti il mezzodì del 24, quando i miei fratelli vennero per metterci

in legno. Ma quanta non fu la loro meraviglia in udire che io sola avrei per allora dovuto partire; e che quindi il Conte, dopo avere atteso un poco a certi affari del suo ministero che abbisognavano di subito provvedimento, mi raggiungerebbe ad Albano, dove io doveva aspettarlo! Che non fu da essi detto e ripetuto, acciocchè il Conte medesimo volesse accompagnarmi; e dove ciò non potesse, lasciassemi almeno accompagnare da alcuno di loro? Tutto invano; opponendosi ed assegnandosi da noi sempre, tanto al loro venire quanto al restare del Conte, varie colorate ragioni: le quali in fine i miei fratelli accettando, benchè non punto da quelle persuasi, io presi da loro congedo abbracciandoli, ed entrai in carrozza col mio figlio, e l'ajo suo e due familiari; e così ci partimmo da Roma ad ore sei e tre quarti della mattina, e venimmo ad Albano.

Frattanto, questo segreto del travestirsi e del partire del Papa, oltre a mio marito ed a me, era stato conferito ancora con altre fedeli persone; le quali similmente si erano apparecchiate ad eseguire la parte a ciascun di loro confidata. Onde, venuta l'ora che si erano composti, il Duca d'Harcourt, ambasciatore di Francia, viene al palazzo

Quirinale, e chiesta udienza dal Papa, entra nella camera di quello ad ore cinque della sera; al cospetto del quale essendosi il Padre Santo levate le ordinarie sue vesti, la talare, cioè, ed il zucchetto bianco, e le scarpe di marocchino rosso con le croci su'tomai, si vesti da semplice prete, con un pajo di occhiali sul naso: nella qual foggia uscito per una porta che metteva in camere solinghe, venne innanzi ad un uscio, detto del corridojo degli Svizzeri, chi sa da quanti anni e lustri non più usato ed aperto! Rimasto così tutto solo il Duca in quella sala onde era uscito il Papa, aveva gli orecchi e il pensiero posti fissamente a sentire ed intendere l'uscita di quella carrozza più volte a bello studio fatta venire e andare come per ordinario servizio, e che a questa volta dovea menare fuori di palazzo il Papa. Ma poichè l'animo suo s'era già turbato alquanto per non udire rumore di sorta giù nel cortile, quando invece si vide novellamente il Padre Santo innanzi, con un cerino alla mano, dicendo che quell'antica porta degli Svizzeri egli non avea potuto in verun modo disserrare nè aprire....., poco mancò che il Duca non cadesse tramortito in terra. Ma, per gran mercè di Dio, venuto in tutta

fretta un altro confidente, che era lo scalco Filippani, ad arrecare che quella porta alla fine era stata aperta, s'avviarono di bel nuovo verso quella; per la quale usciti, lasciaronla alquanto socchiusa, per non perdervi più tempo intorno, giacchè al richiudere come già all'aprire avea resistito.

E di qui nacque che un'altra volta per poco restasse di non andar tutto in fascio; perciocchè un affannone di quella specie la quale già tempo era in Roma, passando poco stante accosto a quella porta ed avvistosi della novità, voleva, secondo camerier secreto partecipante che egli era, ad ogni patto ragione del come e a che fine stesse aperto quell'uscio. E già col buon Conte Gabriele Mastai, fratello del Papa, principiava a farne grande scalpore: dal quale tuttavia, come a Dio piacque, non essendo seguito verun caso sinistro, il Padre Santo, accompagnato sempre dal suo fedele Scalco, potè a salvamento condursi fuori di Palazzo, passando per la maggior porta di quello, tra mezzo a tante scolte e militi che la custodivano, senza punto essergli non che posto mente, ma nè pur guardato.

Usciva, dunque, così Giovanni Mastai-Ferretti Sommo Pontefice per nome Pio, fuggente, travestito

e salvo a mala pena dalla pietà di ben pochi suoi fedeli, il dì 24 Novembre del 1848, ad ore cinque e mezza della sera, da quella stessa Reggia Quirinale, onde trentanove anni fa veniva tratto e menato prigioniero dalla sbirraglia straniera quell'altro sommo Pio; del quale sì gran pietà si accese nei cuori romani, che (come narra lo scrittore della prigionia di lui, Cardinal Pacca) quali già si mostraron le donne di Gerusalemme al Redentore, tali pareva si fossero quelle Romane che, per qualunque luogo quegli passava, percuotendosi i petti e dirotte nel pianto, gridavano e sclamavano forte: *Ci portan via il Santo Padre; ci portan via il Santo Padre!*

Qual differenza ! Eppure, chi qui pone mente e ben considera perchè sì gran pianto all'uno, perchè all'altro tanti vergognosi ed empì oltraggi dal popol suo, che pur fin qui l'avresti detto, a crederne agli offensori, più misero e schiavo che l'ebreo nella servitù di Egitto, e che Pio IX Mosè, Pio IX suo redentore avea salutato ed esaltato a cielo; non può se non d'acerbissimo dolor contristato esclamare, che, in verità, non la servitù del popolo d'Isdraele pativa cotesto popolo, ma la durezza, l'iniquità, la niuna fede di quello aveva nell'animo.

Or dunque, mentre le cose sopra narrate avvenivano dentro la Reggia Quirinale, mio marito, uscito di casa nel suo piccolo cocchio aperto, col suo servo tedesco a nome Federico, ad ore cinque e mezza della sera, era venuto per la via del Colosseo e delle Terme di Tito a' SS. Pietro e Marcellino, luogo onde il Papa, sendo ancora Cardinale, era stato protettore, e dove, non so se a caso o a bel disegno, erasi concertato che esso Papa farebbe capo per entrare nella carrozza del Conte, e andarne così via con esso da Roma. Ma perchè il Padre Santo avea dimorato nella Reggia, per gl'incidenti sopra detti, poco più che non sarebbe stato mestieri, avvenne che quivi egli giugnesse mezz'ora dopo il punto già stabilito: il quale essendo trapassato, già cominciava mio marito a palpitare non poco ed essere inquieto; ma al fine, sentendo da lungi lo scalpitare di gravi cavalli e il cigolio di antica e sdrucita carrozza, si pose prestamente cogli occhi a ricercarla, e fissamente seguitandola, poi che fermare la vide accanto alla sua, rendè grazie al Signore d'averli così scorti quasi a mezzo il loro cammino. Smontato, dunque, da quella in prima lo Scalco, discese poi lo stesso Papa, il quale entrò nella carrozza del

Conte, ed essendo lo Scalco rimontato nella sua, tosto proseguirono ambedue a camminare fino alla piazza di S. Giovanni in Laterano; dove fermatasi un istante la vecchia carrozza in parte solinga e scura, e di quivi osservato come il picciol cocchio liberamente trapassava la Porta S. Giovanni, svolti i cavalli retrocesse in Roma.

In questo mezzo, noi già essendo in Albano fin dalle ore 9 della mattina, dico io stessa col mio figliuolo ed il Padre Liebl (chè così chiamavasi l'ajo suo), passavamo ore assai malinconose e triste; perciocchè la mente mia non mai aveva immaginato sì gran pericoli e infortunati casi, non mai l'animo mio era stato conturbato da più spaventosi fantasmi. Talchè il povero mio figlio, veggendomi in sì compassionevole stato, veniva a quando a quando a domandarmi perchè fossi sì afflitta, e che mai tanto gravemente mi premesse! Ed io, per maggior mia pena, era tenuta di non rivelare, siccome al padre mio, così nè anche al mio figlio, particella alcuna del segreto di cui mi era posta in animo fino all'ultimo istante di voler esser forte e fedele custoditrice. Ma, alla fine, tornando egli a me dalla chiesa della Madonna della Stella,

dove in entraudo aveami detto pregherebbe per me e pel padre suo, e richiestami questa volta con lagrime agli occhi, che io volessi dirgli qual cosa minacciava così il padre suo, che io ne stessi in tanto dolore; risposi, che avendo egli tolto la cura di fare uscire con lui di Roma un alto personaggio; e dove ciò per isventura non riuscisse, potendo tornare a grave loro danno; si era per ciò che io non aveva nè avrei avuto riposo fin tanto che sani e salvi non li vedessi colà arrivare. Dopo di che, ammonii lui ed il suo ajo ad un tempo, i quali già da queste parole s'erano andati immaginando non forse il Cardinal Segretario di Stato sarebbe quello che venir doveva col Conte, che qualunque quel personaggio si fosse, badassero bene di non far sembiante di meraviglia conoscendolo, o di curiosità non lo ravvisando.

Ancora commisi al mio Massimiliano (chè così ha nome il mio figlio), di levare il più nascostamente che mai potesse, le candele dalle lanterne della nostra carrozza: il che essendo stato fatto da lui con gran destrezza, tornò più tardi a carico del povero nostro Federico; ma a noi fu di non piccolo giovamento, come innanzi si vedrà.

Io, intanto, aveva ordinato sì apparecchiasse la tavola per le ore 3 dopo il mezzodì, per noi e pel Conte, che dissi aspettare da Frascati. Ma erano già decorse le 3 e suonavano le 4, e tuttavia non si vedendo il Conte, venne il garzone dell'oste a dirmi che il pranzo era già da un pezzo preparato: per il che, noi allora facendo vista di credere che un qualche impreveduto caso avesse potuto trattenere il Conte più che non si era immaginato, entrammo senz'altro a tavola, dove io punto non vidi nè gustai quello che ci fu servito. E levatici di mensa, mi posi con ansietà e paura ad aspettare l'ora che qualcuno, secondo il convenuto, avrebbe dovuto da parte del Conte venire a me; o Federico ad arrecarmi, riuscito il tutto, che partissi di Albano a riscontrarmi col Conte; ovvero un messo ad avvisarmi di ritornare in Roma, dove caso avverso avesse rotto o guastato i disegni: e veggendo che il tempo passava, nè arrivava alcuno, io mi sentiva indebolire e mancare le forze in tutta la persona. E in quello che così mi stava, sentendo aprir l'uscio della mia camera, fui risossa da un gran battito di cuore: ma allorquando nè quel Federico che io desiderava, nè il messo che

pur temeva, mi vidi innanzi, ma invece un cotal signore il quale, saputo che io era là, veniva ad intertenersi e conversare meco; ohimè! non saprei ben io medesima con parole significare quale mi ritornassi, nè di quanta buona voglia ascoltassi le cose che egli prese a discorrermi: cioè, com'egli si era colà riparato in spada e cappa, tanto che durerebbero i presenti pericoli; e che come prima si rivolgerebbe prospera la sorte al Papa, egli volerebbe alla Corte di quello; ed altrettali. Le quali cose s'io ridico, non è però che una visita di quel valentuomo in ogni altro tempo e congiuntura non mi fosse tornata assai gradita, ma solo perchè in quel punto e in quelle paure, i timori di lui potevano essere, come realmente furono, novelle cagioni di sconforto; le quali abatterono e contristarono per modo l'animo mio, che ritiratami, dopo la sua partenza, col mio Massimiliano e il Padre Liebl, in una camera a pregare, e non mi potendo più dalle lagrime temperare, proruppi in un diretto pianto.

Ma dopo non molto, e udita appena per entro a quelle stanze la voce assai domestica di quel Federico, che ci arrecava essere giunto il Conte ad

aspettarci alla Riccia; rinvenuta ad un tratto a buona speranza, ordinai che subito si partisse. E come fummo discesi giù nel cortile dell'albergo, vedendo mancare le candele alla nostra carrozza, mostrai di accagionarne il povero Federico, e lo ripresi di trascuraggine; nè gli concedendo poi, a bel disegno, di recar discolpe, nè di riparare per allora a quel mancamento, entrati tutti nella carrozza, fummo in poco d'ora menati dentro la Riccia.

La notte era inoltrata e scura, il tempo ci minacciava di molta pioggia; ed io, coll'animo smarrito da tante paure e col corpo spossato dal digiuno, dai disagi e dalle fatiche, mi sentiva in preda a un indicibile sbigottimento; il quale facevasi a tratto a tratto maggiore, come più ci avvicinavamo al punto ove si familiarmente io seder doveva allato al venerando Capo di nostra Religione: e'l non potergli cadere prostrata ai ginocchi, e'l dover trasandare tutti quegli atti e quelle osservanze che, oltre alla Fede, sono ancora, per antico abito, in cuor romano natura divenute, era un dovermi fare tal forza, della quale io medesima non mi sentiva capace. Ma nel mentre che

così, meco pensando, io discorreva, eccoci alla Riccia: la quale appena passata; perchè vi era un declivio, noi cominciammo andare a grande agio ed a rilento; laddove io, a cui, nelle fitte tenebre di quella notte, l'ammalata fantasia avea già spesso convertiti in oggetti di terrore e piante e pietre che mi era accaduto di vedere, udendo ora, nella cessazione di ogni altro rumore, ben da lungi il suono di un acuto fischio, e immaginando che ladri o malandrini o peggior gente ancora venisse ad assalirci, tutta tremai e tenni noi stessi per perduti. E poichè alla replica di quel fischio ristettessi la carrozza, io sporsi il capo di sopra lo sportello a riguardare e domandare che fosse; ma si tosto come ebbi raffigurato innanzi a quello ritto un carabiniere, divenuta bianca nel viso e tutta fredda, mi si arrestò la voce a mezzo la gola. Pure, udendogli dire assai dimessamente: - L' Eccellenza Vostra vuol ella qualche cosa?... - (onde compresi essere colà per caso quel soldato a custodire la via, e forse quel fischio un convenuto fra quelli che ci guidavano) rincoratami un poco, tornai a guardare, e veduto chiaramente mio marito con altri carabinieri, e dietro a lui un uomo ve-

stito a bruno e appoggiato con le spalle ad una palizzata che era sulle sponde della strada, tosto indirizzai a questo il concertato parlare, dicendogli: - Dottore, monti prestamente in questa carrozza (che era una comoda berlina), perchè la notte a me non piace di viaggiare -. Ed allora apertone uno dei carabinieri lo sportello, e spiegatone il montatore, vi sali il Dottore; e il militare richiudendolo, ci augurò un felice viaggio, assicurandoci fossimo pur tranquilli, chè in tutta la via non vi avea pericoli.

Eccoci, dunque, in viaggio ad ore 10 della notte; il Santissimo e Clementissimo Nostro Padre e Signore Pio IX, che sedeva a man sinistra della carrozza, e il Padre Liebl dirimpetto a Lui; io a destra, col mio figliuolo di rincontro, e mio marito e Federico di fuori, sopra un seggiolino allogato di dietro alla carrozza. Io mi sforzai in su quei primi istanti a temperarmi del parlare come meglio io potei; ma poco di poi, l'animo mio non più da me signoreggiato, ma dagli affetti, rompendo il freno ai riguardi, espressi al Padre Santo, con mal connesse parole che altri non comprese, come e quanta pena io provassi ad infingermi tuttavia, ed a rattenermi

dal non cadere in ginocchio al cospetto dell'augusto Vicario di Dio, che in quell'istante ancora aveva sul suo petto sospeso il Corpo Santissimo di Nostro Signor Gesù Cristo, in quella forma di reliquiario portogli in dono dal Vescovo di Valenza: ed Egli, a quel mio commovimento assai benignamente riguardando, rispose, che fossi tranquilla e non temessi, poichè il Signore era con noi.

In fra questo parlare, noi fummo a Genzano, dove mutammo i cavalli, e furono accese quelle candele, la cui mancanza non poco favorito avea il libero entrare del Papa nella nostra carrozza fra mezzo a quei carabinieri. Ed ora la luce di quelle facendo ravvisar bene e riconoscere il sembiante di Pio, vidi di subito il mio figliuolo, e l'ajo suo, far atti di grande meraviglia, e ciascuno venirsi raccorciando il meglio che potea nel suo proprio angolo della carrozza. Ed io ancora maravigliai non meno in riguardare quanto poco il Sant'Uomo erasi studiato di nascondere quel suo volto, che poco fa l'amor del popolo avea ritratto e diffuso in mille guise, fin nelle campagne e nei più poveri tugurj.

Per tutto il viaggio, altro Egli non fece che mandar preci al Redentore per amor de'suoi per-

secutori, e recitare il breviario col Padre Liebl, ed altre orazioni. Alle ore cinque e tre quarti del dì mane, pervenimmo a Terracina; d'onde usciti, Egli mi richiese poco di poi che volessi avvisarlo quando giungessimo alla frontiera dei due Stati. E poichè ebbe udito da me: - Padre Santo, la è questa -, parendogli forse in luogo salvo esser venuto, e da alti moti dell'animo commosso, lagrimando, rese grazie al Dio di misericordia coll'usato cantico della Chiesa.

Da Fondi a Mola di Gaeta nulla intervenne, eccettochè il restar poco d'ora nella prima di quelle città a racconciare una ruota della nostra carrozza: nel qual tempo un curioso credette riconoscere il Papa, che poco prima avea veduto in un suo viaggio a Roma. Come fummo arrivati un miglio avanti alla città di Mola di Gaeta, due persone si fecero incontro alla nostra carrozza, e apertane la portiera dal lato ove era il Papa, gli presero le mani e le bagnarono di calde lagrime. Di queste persone, l'una era il Cavaliere Arnao, Segretario dell'Ambasciata di Spagna; ma l'altra, abbenchè non paressemi del tutto ignota, pure tanto crane la sembianza trasformata dalla novità delle vesti,

massime da una gran cravatta di colore scarlato che s'avea intorno al collo, che io non la raffigurai se non quando il Santo Padre ebbe detto, facendosi croce delle braccia: - Signore, ti ringrazio, che hai qui a salvamento condotto ancora il buon Cardinale Antonelli -. Pervenuti che fummo a Mola di Gaeta, smontammo tutti all'albergo di Cicerone, ad ore dieci avanti il mezzodì; dove furono prestì a riceverci il sullodato Cardinale Antonelli ed il Cavaliere Arnao. Il Papa e il Conte Spaur salirono primi, e noi appresso di loro, e un giovine tutto pieno in viso di barba e di basette: riguardo al quale stando io alquanto sopra di me e dubitando, fui dal signor Cardinale Antonelli tosto rassicurata, che quegli era il Conte Luigi Mastai, nipote del Papa, che insino dal giorno avanti alla partenza di Sua Santità era venuto a Mola di Gaeta, quasi per fine di diporto.

Nella camera che venne assegnata al Papa, non entrarono se non se il Conte Spaur, il Cavaliere Arnao e il Cardinale, il quale servi il Santo Padre di un poco di cibo. Dopo di Sua Santità, desinammo noi, chè per me era la terza vigilia. Levatici da sedere, si recarono le sopradette persone a prendere

i comandi del Papa, il quale volle fosse tenuta la persona sua occulta il più che era possibile, infino a tanto che non giungesse al Re di Napoli la novella dell'arrivo di lui ne' suoi Stati. E a tal fine, il Padre Santo così gli scrisse :

MAESTA'.

« Il Sommo Pontefice Romano, il Vicario di Gesù Cristo, il Sovrano degli Stati della Santa Sede, si è trovato nella circostanza di abbandonare la Capitale de'suoi Dominj per non compromettere la sua dignità, e per non mostrare di approvare col suo silenzio gli enormi eccessi che si sono commessi e si commettono in Roma. Egli è in Gaeta, ma vi è per breve tempo, giacchè non intende di compromettere in verun modo la Maestà Vostra e la quiete dei suoi popoli, se questa presenza potesse mai comprometterli.

« Il Conte Spaur avrà l'onore di presentare a Vostra Maestà questa lettera, e Le dirà il di più che nell'angustia del tempo non si potrebbe esprimere circa il luogo ove tra poco intende il Papa di trasferirsi.

« Nella tranquillità dello spirito, nella rassegnazione ai divini voleri, comparte alla Maestà Vostra, alla Reale Consorte e Famiglia l'Apostolica Benedizione ».

Mola di Gaeta, 25 Novembre 1848

PIUS PAPA NONUS.

Essendo stato commesso a mio marito di recare una tal lettera al Re di Napoli, egli si pose subito nella carrozza del signor Arnao; col quale scambiato ancora il passaporto, andò per le poste, con gran diligenza, a Napoli.

Non guari dopo la qual partita, che fu a ore due pomeridiane di quel giorno 25, noi ancora discesi giù da quell'albergo, entrammo in certe tristissime e rovinose carrozze da nolo, che quivi sono sempre stanziate; il Papa, il Padre Liebl ed io in una, e in un'altra il signor Cardinale, il signor Arnao, ed il mio figlio e la mia cameriera, venuta fin qui in una delle nostre carrozze; e in questa forma ci avviammo alla Fortezza di Gaeta, dove il Santo Padre avea deliberato riti-

rarsi, onde essere meno esposto e men guardato. E poichè fummo giunti innanzi alla porta di Gaeta, avendoci alcuni ufficiali richiesto il passaporto, noi consegnammo loro quello che mio marito ci aveva lasciato: e perchè alcun di noi fu ancora invitato a presentarsi al Comandante di quel luogo, come prima fummo smontati ad un piccolo albergo, o meglio ad un assai umile abituro, posto in mezzo ad una corte o giardino, onde trae nome di Giardinetto, il signor Arnao e il signor Cardinale s'appresentarono a quel Comandante, che era un vecchio Generale, per nome Gross, Svizzero di nazione, ove bel caso nacque: che costui avendo familiare la lingua tedesca, e dal passaporto appreso che il nuovo arrivato era un rappresentante di nazione Alemanna, sì tosto come i sopradetti gli furono innanzi, cominciò loro a favellare tedesco. Al che l'Italiano e lo Spagnuolo rimasi mutoli e smarriti, quell'uomo da bene, dubitando non forse il Conte, da lui supposto nella persona del Cavaliere Arnao, s'avesse difettoso l'udire, replicò a voce alta e sonora le sue parole. Ed avendo questa volta il Cavaliere Arnao risposto, che l'essere egli stato educato in Francia,

e l'aver tolto di poi a donna una Romana aveagli fatto dimenticare la sua lingua per modo da non intenderne più sillaba, il Comandante si rivolse al Cardinale, stato preso da lui per segretario del Conte: e vedendo che neppur questi rispondea, forte maravigliando che due rappresentanti di estera nazione punto non intendessero la lingua di quella, già cominciava a suspicare non costoro si fossero due spie dei ribelli romani, quivi venute felonescamente a speculare le cose di quella Fortezza. Pur, come colui che gentile era al pari che accorto, nè volendo di scortesia peccare nè di semplicità, diede loro licenza, lasciandoli andar con Dio; ma non sì tosto furono quelli da lui partiti, che fatto a sè venire un Ufficiale, gli ordinò tenesse ben gli occhi sopra l'Albergo del Giardinetto, ove certi stranieri, testè smontati, tenevano in molta inquietezza. E poco appresso, di ciò non contento, fattosi chiamare ben anco il Giudice del Circondario, gli commise di condursi al detto Albergo; e sotto colore di visita alla Contessa Spaur, guardasse bene se io avessi l'aria di persona sospetta; se in noi raffigurasse i segni e gl'indizj notati nel passaporto; e in fine, si studiasse d'indagare come e a che fare noi

fossimo colà venuti, e tutto minutamente gli rapportasse.

Mentre queste cose da una parte seguivano, dall'altra noi ci eravamo spartiti ed alloggiati nella seguente maniera, nell'umile nostro albergo; dove si entrava, siccome ho detto, per un cortile, o giardino, il quale menava ad una camera, che era ad un tempo cucina e sala terrena dell'Albergo. Dall'un dei lati di quella, vi avea una scala piccola e ripida, che metteva capo in un salotto angusto e scuro; alla man destra del quale eravi una cameretta, occupata già dal Papa nel nostro primo arrivo, e di poi assegnata a me ed alla mia cameriera per dormirvi. Dall'altro lato del detto salotto, passavasi per un uscio e per alquanti gradi in una altra camera, che pareva fosse da mensa; appresso cui era quella dell'oste, d'onde vi si ascendea per due gradini di legno, e da me col mio figliuolo già occupata al nostro arrivo, e poscia assegnata al Santo Padre per pernottarvi. In quella che era avanti, e che dicemmo da mensa, furono apprestati i letti pel Padre Liebl e pel mio Massimiliano. E in fine, dall'altro lato della camera dell'oste, in una specie di cava, o dispensa, o serbatojo che dir vo-

gliamo di varie sorte di seccumi e di salsumi, si acconciarono come poterono i signori Cardinale Antonelli e Cavaliere Arnao.

Ed ecco dove riparò Pio IX uscito dalla Reggia del Quirinale, e dove egli attese l'esito della sua lettera scritta al Re Ferdinando di Napoli. Avendo egli preso poco cibo in ristoro, pôrtogli dal Padre Liebl, noi ancora desinammo; e nel mentre ci alzavamo di mensa, ecco a noi venire il Giudice e l'Ufficiale mandati dal Comandante ad esplorarci; i quali come tosto il Padre Liebl ebbe veduti, corse a chiudere l'uscio della camera del Pontefice, serrandovelo dentro. E noi, vale a dire, il signor Cardinale, il Padre Liebl, il Cavaliere Arnao, ed il mio Massimiliano ed io, entrati a cerchio, nella camera da mensa, col signor Giudice e l'Ufficiale sopradetti, facemmo a gara chi della brigata meglio valesse, o noi a nascondere o quelli nel scoprire il nostro segreto. Cominciò dunque a parlare il Giudice, il quale fornì il suo preambolo con delle scuse, che egli ed il signor Generale, intorno ai loro officj trattenuti, non aveano perciò potuto attendere più sollecitamente a fare il loro dovere di salutare e riverire la Signora Contessa

Spaur; cui altresì quel Comandante faceva per lui sapere, che il dì vegnente non mancherebbe di venirla a ritrovare e condurla a vedere e girare la Fortezza, chè ben sapeva questa essere la cagione della nostra venuta in quel luogo. E qui facendo il signor Giudice le meraviglie, come una donna di così fatte cose potesse dilettersi in guisa da non curare il molto disagio che da quell'Albergo dovevamo noi certamente provare; noi mostrammo maravigliarci non meno, come un valentuomo quale noi lo reputavamo, potesse così stupire e mostrarsi sorpreso dei capricci del bel sesso, il quale si sa bene che per simili ed anco più frivoli compiacimenti, spesso sostiene fatiche ed incomodi molto maggiori. Ed aggiungemmo poi, che, per verità, se avessimo potuto prevedere tanto disagio, assai verisimilmente ci saremmo privati di quel diletto. Quindi il signor Giudice con grazia ci richiese il passaporto, dicendo volere affrancarci da tale molestia alla porta della Città, dove in uscire ci sarebbe stato novellamente ricercato, siccome è stile di cotali luoghi, per diligenza ottima in ogni tempo, massime nelle presenti condizioni di Europa, e più ancora in quelle della vicina Roma. E qui egli

assai pietosamente e attentamente riguardandoci, noi ancora sospirando, con esso lui commiserammo i casi della povera nostra Roma, e ci dolemmo della tristizia dei tempi, e delle scelleraggini che in ogni luogo avvenivano. Ed avendo intrattanto a lui consegnato il passaporto, ed egli esaminatolo con gran destrezza, dolente che in quella sua inquisizione nulla veduto avesse nè udito che dare o toglier fede potesse a' sospetti del Comandante, ce lo rendè; ed era già per partirsi da noi, quando l'Ufficiale, che fin allora era stato mutolo e ritto in piedi dietro la mia sedia, studiandosi forse di metterci all'ultima prova coll'arguzia di una novella atta a sorprenderci, e così poter egli od il Giudice scorgere nel nostro smarrimento alcun indizio dell'arcano che per avventura potevamo in noi celare; chiestami licenza di parlare, entrò in mezzo con tal maestrevole trovato, cioè dicendo esser voce per il paese che vi fossero tra noi due Cardinali travestiti. Al che prestamente io risposi, che dovea ben ravvisare in me uno di quei due, per esser io veramente l'un d'essi; e che egli non aveva fuorchè a ricercar l'altro nella brigata per esser certo di averli trovati tutti e due. E con questa

facezia, e colle risa della compagnia ebbe fine la visita del signor Giudice e dell' Officiale: i quali come prima furono da noi partiti, Sua Santità comparve sopra la soglia della sua camera, e avendoci benignamente riguardati, noi c' iuginocchiammo, ed egli ci benedisse nel nome del Signore. Dopo di che, ciascuno di noi ritiratosi nella sua stanza, si pose a dormire.

Frattanto il Conte mio marito, il quale era con somma cura e diligenza corso per le poste a Napoli, entrato in quella Città intorno ad un' ora avanti la mezza notte di quello stesso dì, e indirizzatosi al palazzo del Nunzio Apostolico Monsignor Garibaldi, vi smontò che non ancora questi era da conversazione ritornato. Ma giungendo poco appresso, il Conte si presentò a lui, e gli disse esser egli inviato da Sua Santità a recare lettere di gran momento al Re di Napoli; onde chiedea che senza indugio gli procacciasse udienza da quel Sovrano, ponendo, nel caso di non riuscita, a carico di lui chechè seguir ne potesse. Alle quali parole, quel degno ed accorto Prelato, rimontato subito nella carrozza onde era disceso, senza por tempo in mezzo, s'avviò verso la Reggia; dove arrivato, e

condottosi alla presenza del Re, che quasi attonito il rivide ad ora tanto insolita, ordinatamente ripeté a quello le parole del Conte. Al che avendo la Maestà Sua risposto, che questi - subito venisse -, il Nunzio, disceso allora da Palazzo, venne al vicino albergo detto di Roma, a ritrovarvi il Conte, che quivi erasi ridotto a mutarsi d'abiti; e di là menatolo a Palazzo, egli si fermò giù nel cortile dentro la sua carrozza, chè così pel Re gli era stato avvertito, a non crescere la maraviglia della Corte, o, forse più verisimilmente, a lasciare che con libertà maggiore potesse esprimersi il Conte, bene su ciò avvisando, per aver quegli giudicato non potere ad altri commettere la sua ambasciata. Laonde, introdotto tutto solo il Conte alla presenza del Re, porseglì reverentemente la lettera ch'egli avea del Pontefice; la quale dopo che, con manifesti indizj di commovimento d'animo, il Re ebbe letto, abbracciato il Conte, il congedò dicendogli, che al nuovo giorno, a sei ore del mattino, fosse presto a partire con esso Lui per Gaeta. Discese allora mio marito dalla Reggia, e cercato del Nunzio, gli aperse il segreto della lettera da lui portata: alla qual novella, avendogli Monsignore

risposto - *Ben me l'era immaginato* -, s'accommiatarono l'un dall'altro, e mio marito tornò all'Albergo di Roma. E qui egli, coll'animo contento del felice effetto di sua ambasciata, e col corpo stanco dal veloce e lungo correre del suo viaggio, si pose in letto, sperando di gustare alcuna ora di riposo. Ma non guari andato, nè essendo per anco l'ora convenuta, egli si udì chiamare ed avvisare, che già il Re lo aspettava alla Reggia. Onde levatosi frettolosamente, perciocchè grave gli era il farvisi aspettare, corse al Palazzo; e come videsi introdotto nella camera del Re, in meraviglia venuto e profondamente commosso, quasi attonito si pose a riguardare siccome quel Sovrano, non pure da religione spinto, in così breve spazio erasi fatto sollecito di radunare attorno la sua persona tutta la sua Reale Famiglia, acciò col più grande onore che per lui si potea fosse venuto a ricevere il Romano Pontefice; ma antiveggente insieme e providentissimo, avea fatto ancora apparecchiare le persone della sua Corte, due reggimenti di armati, e suppellettili ed arredi de' quali quel piccolo real poggio di Gaeta non fosse corredato, persino a non poche casse di camicie, avendo ben preveduto, co-

m'era in effetti, che privo e bisognevole anco di quelle erasi partito il Sovrano Pontefice da Roma.

Ed entrati tutti in mare all' ora suddetta sopra due legni a vapore, mio marito, invitato dal Re a prender luogo tra la sua Corte, salpò insieme con quella; che formata era dal Generale Principe di Aci, dai Maggiori Nunziantè, De Jong e Steiger, dalla signora Marchesa del Vasto ed altre persone; e in compagnia della Real Famiglia, sopra il legno detto il Tancredi, se ne vennero a Gaeta.

Quivi noi, già essendo il giorno 26, ch'era Domenica, ci eravamo levati di letto assai per tempo, ed alle ore sei del mattino, venuti ad udire la santa Messa nella chiesa dell'Annunziata, avevamo lasciato solo il Papa col Padre Liebl all'Albergo, non essendoci parso buon consiglio il far che quello in pubblico comparisse. E mentre che nella chiesa tuttavia dimoravamo, venne a noi novellamente l'ufficiale Capitano Rodriguez (quello stesso che era venuto la sera innanzi col Giudice regio signor Francesco Guerri); ed annunziato al cavaliere Arnau, quasi ei fosse il Ministro di Baviera, che lo Ambasciatore di Francia, venuto la notte da Roma sopra un piroscapo, chiedeva di lui, se ne andò con

quello sopra il piroscapo, che era il Tenar, portante la Corte e le bagaglie del Papa. Dove arrivati, l'Ambasciatore di Francia, perchè affatto ignorava e la partita del Conte per Napoli e il cambio fattosi dei passaporti, presente ancora il Comandante Gross, che eravi accorso a speculare per lo suo officio, chiamò col proprio nome il Segretario Arnao: il quale, veduto per tali parole la sorpresa e il turbamento del Comandante, subito si accostò a lui, e gli disse volesselo ben iscusare, se presentato gli si era col passaporto del Ministro di Baviera; perciocchè, avendo questi dovuto correre a Napoli per ambasciata del Papa, e rimasta con lui la sua famiglia a vedere Gaeta, di necessità ancora avean dovuto scambiare i loro passaporti, acciò liberamente potessero quegli a Napoli ed essi a Gaeta entrare. Al che, interrogandolo il Comandante, se almeno io mi fossi veramente la Contessa Spaur moglie del Ministro di Baviera, e il cavaliere asseverandolo, vennero entrambi insieme a ritrovarmi all'Albergo, dove dalla chiesa col mio Massimiliano e col signor Cardinale ritiratami, io mi stava; ed obbligatici tutti quanti, con cortese e dolce invito, a venire in sua casa a bere il cioccolatte, ci menò a

quella, che era in uno dei piani inferiori della piccola abitazione del Re. E comandato ad uno de' suoi famigli di procacciargli il bisognevole per apprestarci colle sue proprie mani quella collezione, cominciò a farci ben molte domande e ricerche sopra le cose di Roma, e sopra l'ambasciata di mio marito; ondechè, avendo forse potuto dalle nostre risposte in qualche guisa comprendere che il Papa verrebbe a starsi entro quella Fortezza, egli si diè gran fretta di menarci attorno per quella casa, affinchè, accadendo che ivi il Papa venisse, fossimo certi che per questa parte non vi avrebbe mal soggiornato. Quindi tornati alle sue camere, in quello che ponevasi a mescerne la cioccolata, venendo a lui tre messi ad annunziare, l'un dopo l'altro in breve spazio, vedersi in mare legni con bandiera del Regno; poi segni di milizia in quelli; poi indizj di trovarvisi ancora persona Reale. Bello fu allora veramente a riguardare le maraviglie del buon Generale Gross, che dalla sera innanzi altro non avea veduto avvenire attorno a lui se non cose affatto nuove ed inesplicabili; e tutto fuori di sè, cercare e domandare: - Che vuol dir mai cotesto? a che fare qui viene questa truppa ch'io non ho ricercato? E chi

è mai la Reale persona che a Gaeta si conduce? - E mentre che questi ed altri somiglianti pensieri egli rivolgeva nella mente, ecco che viene un' Officiale ad arrecargli la novella, il Re stesso esser quello che a Gaeta sbarcava: al quale annunzio, abbandonare il cioccolato a chi voglioso ne fosse, e il correre per trovarsi allo sbarco del Sovrano, furono in minor tempo ch'io nol dico.

Era intorno ad un'ora dopo il mezzodi, quando il Re, col già detto séguito di persone, approdava a Gaeta. Dove smontato dalla nave, e avendo in sul primo scontrarsi nel Comandante, domandato a questo - Generale, dov'è il Papa? - e quegli rispostogli - Maestà, credo che arriverà -; il Cavaliere Arnao, quivi presente col signor Cardinale Antonelli, udita quella replica, si fece tosto rispettosamente incontro al Re per bene e convenientemente rispondergli, e gli disse siccome il Papa si stava tuttavia incognito e nascosto nell'Albergo del Giardinetto. Per la qual cosa, divenuto allora apertissimo a tutti l'arcano della presenza del Papa a Gaeta, credo certamente che fu questo l'ultimo dei disturbi in quel giorno toccati a quel buon Comandante, e attribuiti a noi, che alcerto non

n'eravamo innocenti. Ma checchè del buon Comandante si fosse, avendo il Re voluto che il signor Cardinale Antonelli e il signor Arnao si fossero recati a condurre segretamente dall'Albergo alla sua casa il Padre Santo, nel tempo medesimo che egli da altra parte anderebbe a piedi a distrarre i curiosi dall'affollarsi in sul passaggio di quello, come egli disse, così fu fatto: e fu tale l'effetto quale Egli aveva prognosticato; chè, nel condursi esso Re verso la torre detta di Orlando, tratta a sè tutta la gente che vi avea per via, non vi fu chi nel passaggio del Papa, a questo ponesse mente: di maniera che, disceso questi dall'Albergo colle sopraddette persone, non altrimenti che semplice ecclesiastico, da pochi visto e non conosciuto da alcuno, se ne venne al Palazzo del Re.

Frattanto, era venuto a me mio marito per dirmi che la Regina degnavasi di vedermi; ed io, quantunque male in ordine della persona mi fossi per la fatica del viaggio e il tristo alloggio del Giardinetto, pure a Quella mi presentai. Con la quale volendomi io dapprima scusare del mio disadorno abbigliamento, ella affabilmente dimostròmi di non badarci, prese con gran diligenza a

interrogarmi sopra tale e tal'altra particolarità del viaggio. Alle quali cose mentre che io, come meglio per me si potea, veniva rispondendo, entrato nella camera un gentiluomo della Corte ad arrecare che già il Papa saliva le scale, la Regina, levatasi tosto in piedi con la sua Corte e tutti che colà eravamo, discendendo prestamente le medesime scale, venne alla metà di quelle a gittarsi a' piedi del Romano Pontefice; e la Regina stessa, e quanti eravamo circostanti, lagrimando tutti di tenerezza e di letizia, lodammo e ringraziammo allora col nostro cuore il clementissimo Iddio, che degnato si era di cessare alfine le tribolazioni fin qui toccate al suo Vicario. Saliti poi al superior piano della real casa, ove sopravvennero il Re coi suoi reali fratelli, D. Luigi Conte di Aquila, e D. Francesco di Paola Conte di Trapani, insieme col Principe D. Sebastiano cognato di Sua Maestà, lieti ed ammirati tutti restammo di quelle gentili maniere ed accoglienze per noi vedute, e che fin d'allora noi medesimi avvisammo essere, siccome furono, principio a più memorabili atti di quella Real Coppia, e fine alle molte amarezze e sollecitudini del Pontefice.

E qui comincia quella nobile storia delle azioni virtuosissime, con che per tutto il tempo del volontario esilio del Pontefice, durato ben 17 mesi, rendè a Lui onore il Re Ferdinando di Napoli: nel quale io non so dire quale sia stata maggiore, e però qual più lodare ed ammirare si debba, se la pietà dell'uomo, che commiserando la sventura, consola con amore l'altr'uomo; o la magnificenza del Principe, che spese non risparmiando, procaccia di rendere quasi nulli gl' incomodi dell'esilio all' altro Principe; o la riverenza del pio cristiano, che nelle tribolazioni del Vicario di Cristo, guardando le ingiurie e il disonore portato alla Religione dai nemici di quello, si umilia e si prostra per essi a Cristo Signor Nostro: parendo in lui aver fatto a gara e le virtù del Principe cattolico, e quelle dell'uomo privato; chè umanissimo, magnificentissimo, riverente e devoto Egli si è dimostrato e stato in effetti, quanto altro non fu mai a memoria d'uomo.

E qui io fo fine al mio racconto, sì perchè essendo state le cose che di poi seguirono troppo alte e superiori alle mie forze, sono da lasciar a ridire a più alti e maggiori spiriti; e sì perchè, avendo

io voluto le sole cose che per me stessa vidi, altrui attestare, fu questa soltanto la parte che io mi ebbi nella descritta partenza del nostro comun Padre. La qual parte che a me venne assegnata, come ognuno ha ben potuto comprendere e vedere, cioè di fare più copertamente la già descritta partenza, se punto o poco alla buona riuscita del proposito nostro ha mai giovato, non ispetta a me il dirlo, perchè lo ignoro: questo sì so bene e vo'dire solamente, che quali che siensi potuti essere i giudizj ed i parlari degli uomini, a me punto di quelli non cale; ma bensì di Dio, a cui solo sendo aperto con qual animo e con qual mente io sostenni l'onore di quella mia parte, purchè Egli solo giudichi di me benignamente, sarò per tenermi felice.







